

CARLO COSTA

Canson antiga

Tutti i diritti sono riservati

IN COPERTINA: un dipinto del pittore GIACINTO GALBIATI

EDIZIONI TIGULLIO-BACHERONTIUS
Collana Maestrato

UNA DELICATA MELODIA CHE ENTRA NEL PROFONDO DELL'ANIMA

Prima che l'avvento della televisione cambiasse in modo sostanziale i costumi della gente, soprattutto quella di provincia, in autunno o meglio ancora nel periodo invernale c'era nelle famiglie l'usanza di riunirsi, alla sera, attorno al focolare domestico ad ascoltare dalla voce degli anziani il racconto di fatti ed avvenimenti del passato. In questo modo le storie e le leggende si tramandavano di generazione in generazione.

Ricordo d'aver vissuto anch'io, in un brevissimo arco della mia fanciullezza (nella seconda metà degli anni Cinquanta) questa affascinante ed irripetibile esperienza. E penso perciò, con gioia mista a commozione, a quelle ore passate in compagnia della vecchia nonna accanto al «ronfò» (l'antica stufa a legna che c'era in quasi tutte le case di Liguria) a godere, felicemente estasiato, di quelle favole, filastrocche, poesie e proverbi detti o recitati nel dialetto di questa terra di Liguria che, per me come per moltissimi altri, è stata la lingua madre.

Poi il tempo mutò il corso degli eventi e, come solitamente accade, pari al vento, spazzò quelle liete e spensierate ore della fanciullezza, portando, è vero, con sé altri momenti felici o meno ma lasciando il ricordo di un qualcosa di ineguagliabile.

Oggi, trent'anni dopo, l'epoca in cui viviamo sembra farci dimenticare le buone tradizioni dei nostri padri e dei nostri nonni; lo stesso dialetto dicono che sia una forma espressiva destinata all'archivio della Storia. Ma il ricordo di quelle scene di semplicità conserva inalterato il fascino e riaffiora ogni qualvolta mi capita di parlare o di ascoltare o leggere brani o poesie scritte in questa nostra lingua.

Per questo, nel presentare la raccolta del prof. Carlo Costa, sottoscrivo innanzi tutto il titolo che l'Autore ha voluto dare al libro: «Canson antiga». Perché antica? Perché, attraverso la lettura dell'opera traspare quel mondo che forse non sembra ancora del tutto scomparso.

È, quello di Costa, un mondo che ci coinvolge con la sua forte carica emotiva, che ci riporta alle nostre origini, ad una natura ancora fresca e rigenerante, vista attraverso gli occhi di un poeta che fa parlare soprattutto il cuore e che parla al cuore di chi l'ascolta.

Carlo Costa, che prima di essere un poeta dialettale è soprattutto un attento e profondo conoscitore dei classici latini e greci ed è stato per anni docente di lettere e storia, si è avvicinato al «dialetto scritto» soltanto in epoca abbastanza recente, non più di otto anni fa.

Ebbi modo di conoscere questo poeta agli esordi del suo scrivere in vernacolo ligure. Anzi, debbo aggiungere che forse la molla che lo spinse a continuare fu l'affermazione ottenuta nel maggio 1982 al Premio Letterario «Santa Margherita Ligure» patrocinato dall'associazione culturale da me diretta.

Costa esordì con una poesia toccante e sincera: «A stradda». Vinse quella edizione (per la sezione dialettale) e qualche mese dopo diede alle stampe il suo primo libro in vernacolo. Il titolo non poteva essere che lo stesso della poesia vincitrice. Fu questa la «strada» che lo convinse a pubblicare il materiale che aveva accumulato nel corso degli anni.

Carlo Costa è dunque un autore preparato, di vasta cultura e di profondo pensiero, ma al tempo stesso sa essere poeta semplice, di fresca ispirazione, sentimentale, umano, ricco di un lirismo che affascina.

Non si può dunque dar torto al giornalista Renato Lagomarsino il quale, in una lettera all'Autore (che ho avuto modo di leggere), ha scritto di essere andato «alla scoperta delle espressioni con cui Costa è riuscito a dare corpo ai sentimenti utilizzando mirabilmente, ma anche con semplicità, la nostra lingua di casa».

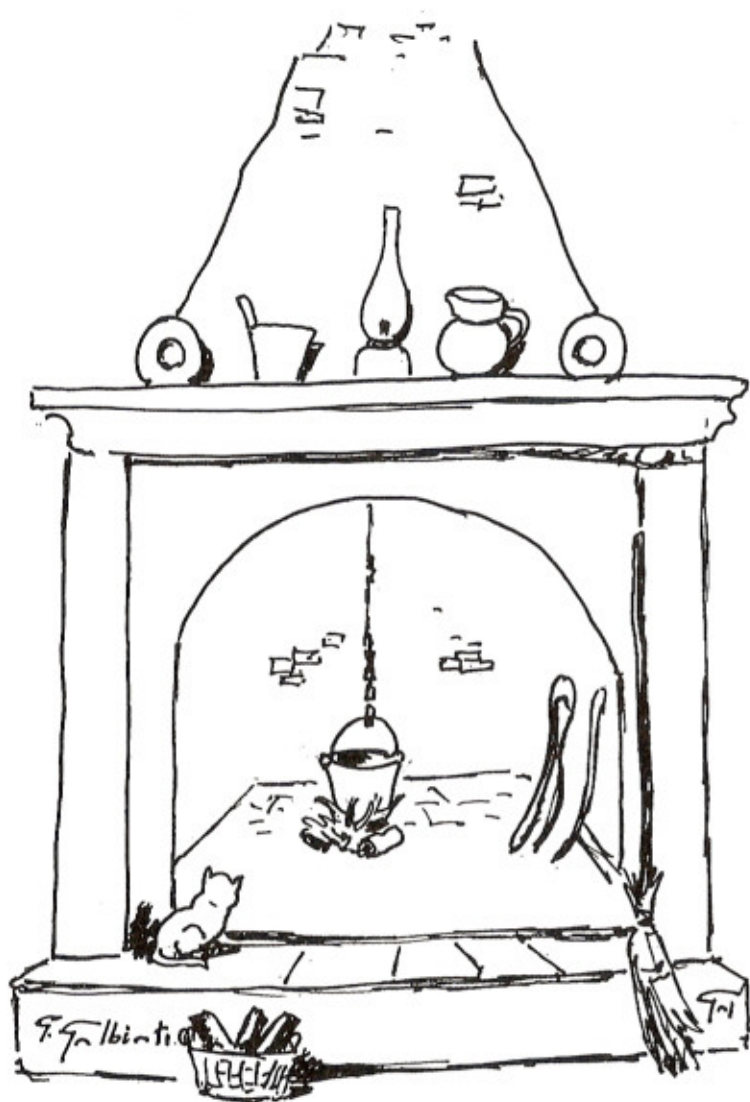
Non sono questi elogi di circostanza; sono, al contrario, piacevoli sensazioni che si provano centellinando verso per verso e gustando così il sapore di una metrica pulita e perfetta, di una corretta grafia e di una nobiltà di pensiero.

Il libro che presentiamo è strutturato in due parti; anzi, potremmo dire addirittura in tre: «Canson antiga», che raccoglie le poesie del cuore e dà origine al titolo del volume; «versi d'òcaxon», che comprende poesie impropriamente chiamate «occasional», e

«Mûsa latinn-a», in cui Costa si sbizzarisce nella difficile ma riuscitissima impresa di traduzione dal latino al genovese di alcuni carmi di Catullo e Ovidio, di alcune Odi di Orazio, di alcune Elegie di Tibullo e di Propertio.

Trattandosi di un libro che richiama una «canzone antica», nel condividere un giudizio dato dalla scrittrice Gina Lagorio secondo la quale nelle sue opere Carlo Costa mette «gusto, divertimento, senso del tempo, esprit de finesse per fortuna vivo non solo quando si avvolge in tuniche e peppli», posso aggiungere che le sue poesie somigliano ad un pentagramma musicale, dove ogni parola ha le note di una melodia sottile, delicata, che entra nel profondo dell'anima.

Marco Delpino



CARLO COSTA è nato a San Colombano Certenoli il 4 dicembre 1919. Si è trasferito a Chiavari nel 1923, dove tutt'ora risiede.

Nel 1931 nasce in lui il suo amore per i Classici, in particolare per Ovidio e per l'Ariosto. Al '32/'33 risalgono i suoi primi esperimenti in versi. Laureatosi all'Università di Torino (Facoltà di Magistero-Materie Letterarie) inizia la carriera di insegnante nel 1945 e la conclude nel 1978 col collocamento a riposo.

Dedica una vita ad attività politiche, culturali, sportive: fonda a Chiavari numerosi enti, associazioni, circoli. Solo tardi torna all'antico amore per le Muse. Traduce in versione poetica una raccolta di lirici latini, conduce studi sull'esilio di Ovidio e ne traduce i *Tristia*; scrive alcuni lavori teatrali.

Partecipa con felice esito a vari concorsi. Publica nel 1982 con l'editrice «Ipotesi» un volume di poesie in dialetto genovese.

Fonda, sempre a Chiavari, l'associazione «O Castello» i cui compiti, in difesa delle tradizioni e della cultura locale, sintetizza nel motto «maiorum nostroque praesidio».

Fonda nel 1983 il premio di poesia dialettale «Ciavai» e ne presiede la Giuria. Partecipa ancora con successo a premi e concorsi. Poi, lasciando ogni cosa, si ritira nella quiete della campagna, nella cura della casa e dei poderi paterni.

* * *

GIACINTO GALBIATI (pittore del quale pubblichiamo alcuni bozzetti che arricchiscono il volume) ha al suo attivo oltre 300 mostre tra personali e collettive, che vanno dal Premio Suzzara alla Quadriennale di Roma e, per invito, alla Mostra Internazionale d'arte di New York indetta dall'Institute International statunitense, e alla Quadriennale d'Europa a Roma, a Londra e a New York.

Galbiati è ampiamente citato sui più qualificati Dizionari ed Annuari artistici.

Vive ed opera a Chiavari.

*À mae Ginetta,
comme se fa con de reuse
a 'na festa,
o quande se gh'à quarcösa
da fâse perdonâ...*

Andae pûre, cãì mae libretti; no aggae puã. No l'è pe mandâv pe-o mondo a fãve vedde. No m'aspëto ninte da-o mondo. V'ò scrïto solo pe mì, e l'è pe mì che ve mando, pe mì che ve conòscio verso pe verso, parolla pe parolla, pe mì che ò faeto de voiãtri o mae refûgio e a mae consolazion. Se no porriò dâve 'na veste lûs-sosa, no aggaevene a mã: me bastiã vèddive lindì, pulitti, belli; do-vièi piaxéi a mì solo e a quelle quattro personn-e ch'i me veuan ben. Ecco: ve metto insemme perché ve poggae fã ciù coraggio. Trovièi pe-o mondo dui vostri frae, anche lö riunii in te 'n volû-metto, chi parlan o vostro stesso parlâ e sentan o vostro sentî: son segûo che ve faièi bonn-a compagnia. Ricordaeve di ätri frae che lascae in sciò mae scrïtòio e che, scrïtî cò stesso amò ma costae tanti ciù anni de stûdi e de vegge e de fadighe, son meno fortûnae de voiãtri perché no so s'i porrian mai vedde a lûxe. Faeve belli anche per lö. Se andièi pe-o mondo, veuggio che saccae che no éi ninte da vergognãve. Scì, l'è vèo che ancheu a gente a no sa ciù le-ze e manco stâ a sentî, e ciù a l'è sgreuzza, ciù a ghe dà a recamã giûdizi, ma se capitièi in te de man bonn-e e semplici, ricordaeve che scrïti con ûmiltæ e simplicitæ e che tûtti i ve porrian leze e capî; se capitièi in te de man stûdiöse, erûdie, de gente ch'a l'agge imparòu e amòu, e magari cento, in scë pagine di nostri Antighi, allôa avièi 'na raxon de ciù pe stâ tranquillì.

Ma ciù de tûtto aggae fidûcia perché o vostro o l'è o parlâ do cheu, ûn parlâ che, nonostante e modde, ò l'è sempre stòu intèiso da tûtti, e in tûtti i tempi. Càngian e lingue, i ùsi, i costûmmi, pàs-san i popoli, e civiltæ, ma o cheu o no cângia, o sente sempre ä stessa manëa: òua comme due mã anni fa. Delia ch'a prega e a fa fioretta pe-o viaggio e o ritorno do sò Tibûllo, Propersio ch'o dixè che Cinzia l'è e a saia o sò primmo e o sò ûrtino amò, a sposa ch'a l'abbrassa per l'ûrtima votta Ovidio in partensa pe l'esilio, i preu-van quello che provëmmo noiãtri, e parlan 'na lingua che capim-mo beniscimo.

Creddo poi perfettamente inûtile dîve de no avéi vergheugna de fã sentî con vostre parolle, a voxe oramai scordã di grandi Poeti de Romma, ma de ësine giústamente orgogliosi. Se dixè che

Principali regole di pronuncia

- 1) «ae» si legge «e» molto aperta
- 2) «eu» si legge «o» stretto, alla francese
- 3) «x» si legge come «j» francese
- 4) «û» si legge «u» stretto, alla francese
- 5) Il circonflesso «-» inoltre allunga il suono delle vocali finali e della «o» molto stretta in corso di parola.
- 6) La dieresi «-» allunga il suono delle vocali in corso di parola (uso che andrebbe lasciato solo al dizionario); si adopera pure su vocali finali in luogo del circonflesso per distinguere vocaboli dello stesso suono (anche quest'uso andrebbe lasciato al dizionario) inoltre su taluni monosillabi e forme verbali.
- 7) «o» si legge «o» italiano quando è congiunzione e in genere, specialmente nella sillaba iniziale; si legge invece «o» molto stretta, da sembrare quasi una «u» italiana, quando è articolo, lettera finale e spesso anche in corso di parola. Non si può dare una regola precisa: il dizionario la segna sopra con un trattino. Il lettore, non genovese, non deve crearsene un cruccio, perché sempre di una «o» si tratta, ed è meglio un mezzo errore di pronuncia del grossolano doppio errore di linguistica che taluni oggi commettono trasformandola in «u».

*ancheu a gente a l'â ütro da pensâ che de ingentilise l'animo e affi-
nâ a proppia cultûa, ma mi creddo che ghe segge ancon do bon a
'sto mondo, specialmente tra e neuve generazioin.*

*Che se poi, nonostante tûtto, no dovèsci trovâve ben, pasiensa:
vorriâ dî che ò sbagliöu. Allôa tornaè pûre da mi: ve tegniö de lun-
go con mi, con e cöse ciû cæe, con quelli vostri frae ch'i no veddian
mai a lûxe, e ve portiö con mi in te 'n leugo faeto solo d'amô e de
poexia. Pe sempre.*

O vostro autô

CANSON ANTIGA